

14 miliardi per la stampa del PCI

Esami e vertenza dei precari: domani giornata decisiva

A pag. 4

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Uscire dalla difensiva

Si può partire dalla tragedia del Vietnam come da qualsiasi altro problema: il voto dei giovani, il malessere della Sardegna, ciò che fermenta nelle periferie delle metropoli dell'Occidente, l'arrivo — inevitabile ormai — della crisi energetica, con tutto ciò che ne deriverà e come sconvolgimento del modo di vivere. E' straordinaria la capacità di mistificazione ideologica della realtà, da parte delle classi dominanti. Cambia, si rompe la vecchia struttura materiale del mondo, le masse umane che si affacciano sulla scena affermano i propri bisogni materiali e spirituali, esigenze nazionali, spinte politiche che la vecchia civiltà capitalistico-borghese non conosce, non può nemmeno capire, e da qui il rischio grave di risposte distruttive. Questo è il dato, il fenomeno. L'epifenomeno è la crisi spirituale, il senso di smarrimento, il rifiuto dei vecchi modelli di vita che investe le nuove generazioni. Saverio, non a caso. Esse sentono, intuiscono, che se non si rimette in discussione tutto un tipo di sviluppo non ci sarà per loro un futuro.

È forse la contraddizione più lacerante delle società moderne, un problema perfino più esplosivo di quello del pauperismo fino a qualche decennio fa. Certo, è grave che questi giovani non abbiano votato a massa per noi. Ma la discussione non può fermarsi qui. Non possiamo restare sulla difensiva e discutere delle nostre difficoltà tra i giovani come se questa non fosse, dopo tutto, la più grande delle contraddizioni del mondo moderno, sviluppato: che può colpire, può anche rischiare di travolgere il regime democratico ma che rappresenta anche — vivadito — il terreno su cui una forza socialista, eurocomunista, ritrova la coscienza che, oggettivamente, si ripropone anche in Occidente un problema di rivoluzione materiale degli assetti — insostenibili ormai — su cui è stato costruito questo sistema. Oppure dobbiamo inseguire l'avversario sul suo terreno e affrontare questa tragedia materialista concentrandoci tutta l'attenzione sugli aspetti ideologici, sovrastrutturali, spirituali, religiosi della crisi? Aspetti che esistono: guai se li ignorassimo essendo anche le idee potenti forze materiali. Ma a condizione di renderci conto di cosa c'è dietro, perché altrimenti non si capisce niente, e si smarriscono le ragioni fondamentali di una grande politica che, con tutti i suoi limiti, è partita proprio da una analisi della crisi (e quindi della crisi giovanile) che i fatti confermano. E i fatti non sono solo la perdita di 4 punti in una elezione.

È l'austerità noi l'avevamo visto, ma aprire il capitolo dell'autocritica nei termini più seri e più incisivi: perché allora non abbiamo fatto questo e quello? Perché non abbiamo tirato le conseguenze necessarie? E' più doloroso ma è anche più positivo, perché ci disloca in avanti, ci spinge a misurarci con i problemi reali del mondo moderno (più difficili a risolverli che non l'aggiornarsi sulle tematiche del riflusso). E al tempo stesso ci restituisce il senso del nostro ruolo, della nostra diversità, e anche — perché no? — l'orgoglio di aver avviato con l'eurocomunismo un'esperienza di cui non tutti (nello stesso Partito) hanno compreso la novità storica. Insomma, discutendo ciò che dobbiamo fare capire anche meglio ciò che non abbiamo fatto. Guardando al mondo fuori di noi, cerchiamo di capire dentro di noi.

Però non crediamo di sfuggire alla concretezza dell'attuale dibattito politico se ci chiediamo, alla luce di tanti fatti e di tanti segnali, se la sinistra debba solo difendersi amministrando una inevitabile ritirata, come dopo il 18 aprile del '48, oppure se non debba spostarsi più in avanti. E ciò non per inventare nuove utopie ma per decidersi ad aprire semplicemente gli occhi su un mondo materiale fatto di nuove realtà e nuove contraddizioni — enormi, inedite — un mondo che cerca e chiede qualcosa che il vecchio sistema non può davvero più dare. Sia detto con franchezza: non è forse questa il messaggio che viene dal Mezzogiorno?

In che cosa consiste la «modernità» dei nostri critici? La borghesia, quando si trovò all'apice del suo trionfo elaborò una concezione apologetica della storia e della società, inventò la metafisica del progresso, anzi delle «sorti progressive» dell'uomo. Oggi, dopo due guerre mondiali, il crollo degli imperi coloniali, la divisione del mondo in blocchi politico-militari antagonisti, e dopo uno sviluppo delle forze produttive talmente inusitato da accostare la produzione degli oggetti alla distruzione dell'ambiente e delle risorse, la borghesia rovescia la propria visione apologetica condannando la storia. Ripiega nell'esaltazione del «privato», teorizza la morte della ragione e,

dinanzi ai prodotti tragici del suo dominio, ammonisce: «il problema non è politico, è umano», volendo dire che l'uomo non può sperare di mutare la propria condizione, e che porsi un simile problema è un non-senso oppure è la premessa di apocalittici fallimenti. E' esattamente ciò che odiano del leninismo: la rivoluzione contro la rivoluzione (con chi, contro chi, e come), l'analisi concreta della situazione concreta.

Il movimento operaio ha vissuto — e non poteva che essere così — una vicenda speculare, e ora è anch'esso alle prese con la crisi dei propri miti. Con l'arma della volontà e — spesso — del soggettivismo rivoluzionario ha sconvolto il mondo. Ma l'inferno non s'è mutato in paradiso, né poteva. Nessuna metafisica delle «leggi generali» della rivoluzione ha potuto cancellare l'attrito della storia reale. E resta da stabilire se e in che misura si potessero, e come, percorrere sentieri diversi.

Così, ci troviamo ogni giorno di fronte alla caduta di un sistema che ha fatto del «privato» la sua ragione di vita, e nei prossimi mesi, il panorama italiano, poiché siamo entrati nel tunnel di una crisi energetica molto grave, di cui non si intravede la via di uscita. Quella del '73-'74 ci costò — a noi come agli altri paesi industrializzati — una durissima recessione, la più grave del dopoguerra. Ora il rischio è che si ripeta quel «tremendo» anno 1975. La vera scelta fatta dai nove capi di stato al recente vertice di Strasburgo è, infatti, quella della recessione, né vale a nascondere questa amara verità il giro di parole elegante ed allusivo di Giscard d'Estaing il quale ha parlato di «crescita sobria», dimenticando forse che l'Europa ha già oggi

sci milioni di disoccupati (quasi tutti giovani).
Facciamo dei conti. Tra i paesi industrializzati l'Italia è quello che più dipende dal petrolio (per il 70% del suo fabbisogno energetico). Tutta la macchina produttiva e la composizione dei consumi si basano largamente su questa fonte di energia. Nel '78 l'Italia ha importato 118 milioni di tonnellate di petrolio per alimentare più consumi ed una ripresa produttiva che non lo si dimentichi — ha fatto crescere il reddito appena del 2,6% e ha creato solo qualche nuovo posto di lavoro. Limitarsi ad enunciare — come è stato fatto a Strasburgo — che le importazioni di petrolio nell'area della CEE

Dopo le decisioni del vertice di Strasburgo

E' un rischio per l'Italia la stretta energetica CEE

Il contenimento delle importazioni petrolifere colpisce le economie più deboli — Il prezzo della mancata ricerca di fonti alternative — Praticabile la via nucleare?

ROMA — Proviamo ad immaginare per un momento la moltiplicazione di episodi quali quelli che si sono già verificati in questi giorni: produzione agricola, come in Emilia Romagna o nel pisano, che rischia di marcire perché non c'è gasolio per le mietitrici; turismo in difficoltà perché vengono bloccati i voli charter o si prospetta l'abolizione dei buoni benzina; autostrade sgombre da autotreno solo perché i camion non hanno carburante sufficiente; trasporti pubblici garantiti solo in extremis come è successo a Genova; aerei dell'Alitalia a terra perché manca cherosene.

Può essere questo (o anche peggio), nelle prossime settimane e nei prossimi mesi, il panorama italiano, poiché siamo entrati nel tunnel di una crisi energetica molto grave, di cui non si intravede la via di uscita. Quella del '73-'74 ci costò — a noi come agli altri paesi industrializzati — una durissima recessione, la più grave del dopoguerra. Ora il rischio è che si ripeta quel «tremendo» anno 1975. La vera scelta fatta dai nove capi di stato al recente vertice di Strasburgo è, infatti, quella della recessione, né vale a nascondere questa amara verità il giro di parole elegante ed allusivo di Giscard d'Estaing il quale ha parlato di «crescita sobria», dimenticando forse che l'Europa ha già oggi

sci milioni di disoccupati (quasi tutti giovani).
Facciamo dei conti. Tra i paesi industrializzati l'Italia è quello che più dipende dal petrolio (per il 70% del suo fabbisogno energetico). Tutta la macchina produttiva e la composizione dei consumi si basano largamente su questa fonte di energia. Nel '78 l'Italia ha importato 118 milioni di tonnellate di petrolio per alimentare più consumi ed una ripresa produttiva che non lo si dimentichi — ha fatto crescere il reddito appena del 2,6% e ha creato solo qualche nuovo posto di lavoro. Limitarsi ad enunciare — come è stato fatto a Strasburgo — che le importazioni di petrolio nell'area della CEE

devono essere mantenute al livello del '78 significa condannare paesi come l'Italia ad un drastico e drammatico stop delle loro possibilità di sviluppo. La decisione di Strasburgo peserà infatti in misura differente sui vari stati membri della CEE e faranno le spese quelli più deboli. L'Italia in primo luogo. Il nostro paese non solo dipende di più dal petrolio ma giunge del tutto impreparato ad una crisi di così grandi dimensioni. Progetti seri e ravvicinati per l'uso di fonti energetiche alternative non esistono e solo ora l'ENI ha

Lina Tamburrino (Segue in penultima)

Dibattito all'insegna delle preoccupazioni post-elettorali

Né proposte certe, né prospettive nel discorso di Zaccagnini al CN

Il segretario dc ammette che è impossibile governare contro i comunisti, ma ribadisce le preclusioni - Distorta interpretazione della politica di solidarietà

ROMA — Il Consiglio nazionale democristiano — dal quale si attendeva e si attende un'indicazione e un orientamento su «dopo-elezioni» si è aperto ieri mattina con una relazione di Zaccagnini, facca e contraddittoria. In essa, ormai del tutto sfumato anche quel poco di soddisfazione di facciata che era stato esibito dopo il 3-4 giugno, vengono in primo piano gli elementi di preoccupazione e di incertezza. La DC si trova di fronte al nodo del governo e a quelli della prospettiva politica.

Parla (per bocca almeno del suo segretario) di solidarietà democratica, ma dà di questa politica una interpretazione di «tolleranza», a metà strada tra il vago vagheggiamento e l'alibi di cui ci si vorrebbe servire per coprire altre soluzioni. Dalla relazione della segreteria risulta così che i democristiani non sanno dire con esattezza quale governo

occorrerebbe fare. Non vi sono, da parte loro, se non proposte di ripiego, che essi stessi giudicano deboli e senza avvenir.

Due o tre paginette soltanto, delle trenta che costituiscono la relazione di Zaccagnini, sono dedicate ai nodi del dopo-elezioni. Il segretario della DC dice di auspicare un «governo che agisca con autorevolezza nella sua piena responsabilità, senza essere condizionato da preliminari dichiarazioni di attesa»; e aggiunge che l'elettorato non ha esonerato nessun partito dal dovere di contribuire alla soluzione della crisi. Sostiene che «il tema della governabilità richiama in particolare la responsabilità del Partito socialista e dei partiti che con noi hanno formato il governo Andreotti» (quindi delinea un'area di governo che dovrebbe compren-

dere DC, PSI, PSDI e PRI, i partiti sui quali si fondarono i governi del periodo di centro-sinistra). «Ma», soggiunge subito Zaccagnini, «questo nostro indicazione non potrebbe avere una corretta interpretazione e finirebbe per fare inutilmente discutere sulle formule del passato se non si collocasse all'interno della linea di solidarietà nazionale che — afferma — continuo a ritenere la più rispondente alla fase politica che stiamo vivendo».

Ecco, qui sta forse il nocciolo delle preoccupazioni espresse dal segretario della DC, preoccupazioni che si potrebbero anche riassumere in una forma molto più semplice e chiara: oggi è difficile, se non impossibile, governare contro la forza rappresentata dai comunisti. Insieme a questo, ciò che risulta nella posizione zaccagniniana è la mancanza di prospettive

certe. Ci si preoccupa di indicare un'area possibile di governo, ritagliata sulle coalizioni di centro-sinistra — DC, PSDI, PRI, appunto, mentre i liberali, altre volte citati da Zaccagnini, in questo caso sembrano trascurati —, ma non si nasconde affatto che per questa strada non sarà facile andare lontano. E non a caso non viene indicato con maggior precisione il tipo di governo su cui Piazza del Gesù intenderebbe puntare.

Il segretario democristiano afferma che la linea più rispondente appare anche adesso quella della solidarietà nazionale, ma evita di definire questa linea, non dice di cosa concretamente dovrebbe trattarsi. Da qui l'incertezza di prospettiva, e, d.

Il sostegno concreto al PCI è parte della battaglia generale per la difesa e lo sviluppo della democrazia in tutto il Paese, così come l'appoggio alla stampa comunista è parte non meno essenziale della lotta per un'informazione realmente democratica e pluralistica in Italia.



L'OSA: liquidare il regime di Somoza

Jeri sera a Washington, l'Organizzazione degli Stati Americani (OSA) avrebbe raggiunto un accordo di massima per chiedere la liquidazione «immediata e definitiva» del regime dittatoriale di Somoza nel Nicaragua. Gli USA, isolati, sono stati costretti a ritardare la proposta di creazione di una forza inter-americana d'intervento, che avrebbe dovuto intervenire nel paese centro-americano

di fatto per salvare, se non il dittatore, appunto la struttura fondamentale del suo regime. Intanto, continua l'esodo del personale delle ambasciate e dei residenti esteri dalla capitale del Nicaragua. I combattimenti infuriano in molti «barrios» e l'aviazione di Somoza bombarda indiscriminatamente abitazioni civili. Nella foto: civili fuggono dall'ambasciata americana. IN PENULTIMA

Con una dichiarazione di Signorile dopo le voci di questi giorni

Il PSI conferma i contatti con Autonomia per una trattativa durante il caso Moro

«Abbiamo incontrato molte persone» ma «non ne venne fuori nulla» - Interrogativi.

ROMA — I dirigenti del PSI hanno effettivamente avuto contatti con esponenti di «Autonomia», ivi compreso Franco Piperno, attualmente latitante, durante il periodo del rapimento di Moro. Più esattamente tali contatti furono esercitati dal vice-segretario Signorile. La conferma è venuta ieri dalle stesse interviste dopo due giorni di voci e di indiscrezioni, provenienti dagli ambienti giudiziari romani che si occupano della vicenda Moro e delle connessioni tra «Autonomia» e le Br e ampiamente riprese dalla stampa. Le prime smentite e dichiarazioni di fonte socialista dell'altro ieri non avevano fatto alcun riferimento a quella che era apparsa, sotto il profilo politico, la rivelazione più importante: appunto la ricerca da parte del PSI di intermediari per sondare, tra il marzo e il maggio dell'anno scorso, la possibilità di trattare la liberazione di Moro.

Questa omissione aveva indotto il giudice istruttore Francesco Amato a fare appello ai dirigenti socialisti perché collaborassero con la giustizia proprio in riferimento ai loro tentativi di un anno fa. L'appello è stato accolto, in pratica, da Signorile il quale ha dichiarato ieri che «in quei giorni angosciosi abbiamo incontrato molte persone che ritenevamo potessero darci informazioni utili a sviluppare l'iniziativa per la salvezza di Moro che il PSI stava portando avanti. Non ne venne fuori nulla di utile e di concreto. Del resto tutto è avvenuto alla luce del sole e si tratta di cose, in linea generale, note da tempo». Signorile si è quindi dichiarato a disposizione della magistratura «per ogni opportuna precisazione». Subito dopo, Craxi ha a sua volta precisato che Signorile «agì sempre in accordo con il segretario del partito» e nel quadro di una linea di condotta adottata dai socialisti.

Dopo queste conferme appare probabile che i dirigenti del Psi saranno ascoltati come testimoni dai giudici. C'è sempre da chiedersi perché non abbiano essi stessi sciolto il bisogno di offrire spontaneamente le loro informazioni agli organi istituzionali. Oppure procedettero, all'epoca, a informare qualcuno che avesse i titoli dovuti? Comunque, l'orientamento dei giudici a interpellarli era emerso nei giorni scorsi quando la questione dei contatti PSI-«Autonomia» era stata sollevata nell'ambito di un complesso di presunte rivelazioni che chiamavano in causa gli on. Mancini e Landolfi. E ancora ieri, quasi contemporaneamente alle dichiarazioni di Signorile e Craxi, altre voci non smentite parlavano di un incontro, presso il ministero dell'Interno, di un rapporto (che qualcuno ha ritenuto di attribuire al gen. Dalla Chiesa) in cui si affer-

rebbe che fu la segreteria del Psi a ricercare il contatto con Piperno e che quest'ultimo, proprio per accertare l'atteggiamento delle Br, avrebbe a sua volta contattato Valerio Morucci, il brigatista arrestato un mese fa nel covo di viale Giulio Cesare e incriminato non solo per l'uccisione di Moro ma anche per quella del giudice Cocco e della sua scorta a Genova.

Naturalmente le rivelazioni, le smentite, le conferme di questi giorni hanno creato grande sensazione negli ambienti politici e nell'opinione pubblica proprio per l'esistenza, tra i personaggi consultati dal Psi, di quel Piperno che è sospettato non di essere un capo teorico dell'estremismo bensì un capo politico e operativo del terrorismo, membro della «direzione strategica» delle Br. Negli ambienti parlamentari la con-

ferma di Signorile e Craxi, altre voci non smentite parlavano di un incontro, presso il ministero dell'Interno, di un rapporto (che qualcuno ha ritenuto di attribuire al gen. Dalla Chiesa) in cui si affer-

rebbe che fu la segreteria del Psi a ricercare il contatto con Piperno e che quest'ultimo, proprio per accertare l'atteggiamento delle Br, avrebbe a sua volta contattato Valerio Morucci, il brigatista arrestato un mese fa nel covo di viale Giulio Cesare e incriminato non solo per l'uccisione di Moro ma anche per quella del giudice Cocco e della sua scorta a Genova.



da dove passa la storia d'Italia

«CARO Fortebraccio, nel dubbio che il sia sfuggito in "Panorama" del 12 giugno un articolo a firma Nicola Pressburger, intitolato "Grand Hotel di esportazione", e di questo articolo il capoverso quinto che ti sottolineo in rosso, mi è gradita l'occasione per inviartelo affinché tu possa meditare ed eventualmente correggere l'idea che ti sei fatta sulla storia d'Italia di quest'ultimo secolo, decisamente tutta da rivisitare. (P.S. Io non sapevo se tra gli alberghi della Catena Ciga ci fossero pure quelli di Portofogione, Lampedusa, Ventotene ecc. ecc.). A Gramsci non lo puoi più chiedere, ma forse a Pertini sì! Tuo Fabrizio Clerici - Roma».

Caro Fabrizio, riconosco in questa tua lettera la profonda sensibilità che, a pieno merito, ha reso famoso come artista. Vedi come la gente intende diversamente la «storia d'Italia». Quando Nicola Pressburger (del quale non avevo letto l'articolo, tutto preso come ero dalle vicende elettorali) scrive che per gli alberghi della Ciga «è passata, forse, tutta la storia italiana dell'ultimo secolo» egli pensa a coloro, dai Savoia agli Onassis, ai Sin-

dona (giustamente), ai personaggi che si sono lezzati più decantate, ai principi, ai duchi, alle grandi dame che hanno voluti e potuto scendere in alberghi che ogni costano «da 80-100 mila lire al giorno» (ed è questo il punto che tu hai sottolineato). Questa è la storia d'Italia per alcuni. Ma altri, e tra i primi, Gramsci e il presidente Pertini (Gramsci passò un mese di confino a Ustica e poi, processato a Milano e, nel grande «processo» di Roma condannato a vent'anni, dal '27 al '32 fu in carcere a Turi finché, trasferito per un mese a Civitavecchia, morì in clinica a Roma nel '37. Pertini, invece, trascorse ben 7 anni di confino a Ventotene e poco meno di otto in galera; fu anche a Turi con Gramsci), altri, dicono, sanno (noi, per esempio) che Pertini, anche che la «storia d'Italia» è «passata» attraverso la persecuzione e i patimenti dei Gramsci e dei Pertini, e le sofferenze, l'abbandono, la miseria degli emigrati, dei lavoratori, di coloro, donne, vecchi, bambini, popolo, che non vissero mai un albergo della Ciga, ma sopportarono anche fino a morire accoppiati, guerre che non

Il Partito già al lavoro per organizzare migliaia di feste dell'Unità Intensificare il lavoro di tesseramento e reclutamento

La campagna per la stampa comunista è iniziata. Si contano a centinaia le feste dell'Unità che si sono già svolte con larga partecipazione popolare. Le organizzazioni del PCI sono al lavoro per la preparazione di altre migliaia di feste.

In questo stesso periodo, come è tradizione, si svilupperà l'iniziativa per raccogliere tra i comunisti, i lavoratori, i cittadini i fondi finanziari necessari per sostenere la stampa comunista e il Pci. Quest'anno la sottoscrizione è un traguardo molto impegnativo: l'obiettivo è di raccogliere 14 miliardi. E' un obiettivo che può essere raggiunto soltanto attraverso un contatto di massa che rinsaldi i legami del partito e dei suoi militanti con i lavoratori, i giovani, le donne, tutti gli strati della cittadinanza, e che favorisca lo sviluppo del dibattito critico sui risultati elettorali e sulle prospettive politiche.

Le feste dell'Unità, quelle provinciali, quelle di quartiere nelle grandi città, quelle dei piccoli centri, debbono costituire l'occasione per un grande appuntamento popolare, per un incontro tra le organizzazioni e i militanti comunali, i milioni di cittadini. A queste manifestazioni deve essere dato dunque il massimo rilievo politico. Va sollecitata la partecipazione di cittadini di ogni tendenza ai dibattiti, alle iniziative, alla stessa costruzione e gestione delle feste. E' indispensabile, di fronte a una fase politica estremamente complessa, agli attacchi di cui è fatto segno il Pci, alle esigenze di una forte e combattiva presenza popolare nelle battaglie politiche, che le feste dell'Unità esaltino e rinnovino la loro caratteristica principale: quella di essere espressione di un dialogo vastissimo, del più esteso contatto di massa del nostro partito. Nel corso della campagna per la stampa, andrà condotto avanti il lavoro di proselitismo, tesseramento e reclutamento, diretto al rafforzamento organizzativo del Partito comunista.

Il sostegno concreto al PCI è parte della battaglia generale per la difesa e lo sviluppo della democrazia in tutto il Paese, così come l'appoggio alla stampa comunista è parte non meno essenziale della lotta per un'informazione realmente democratica e pluralistica in Italia.

La sottoscrizione, per l'ambizioso livello dell'obiettivo, per l'esigenza di realizzarlo in tempi rapidi, impone una mobilitazione eccezionale dei compagni e di tutte le organizzazioni. Dinanzi ai compiti che il partito è chiamato ad assolvere, bisogna cogliere l'occasione anche per dare nuovo slancio alla attività di diffusione dell'Unità, di Rinnascita e delle altre pubblicazioni del partito.

Il festival nazionale dell'Unità si svolgerà a Milano dal 6 al 16 settembre. Il festival di apertura ha già avuto inizio il 22 giugno a Reggio Emilia e si concluderà il 1° luglio. Il festival meridionale si svolgerà a Taranto dal 7 al 15 luglio.

Il lavoro di migliaia di militanti comunisti, di amici, di simpatizzanti nelle città e nei piccoli centri, nelle fabbriche e negli uffici, tra i lavoratori, i giovani, le donne, è necessario per il successo della campagna della stampa e per garantire il raggiungimento dei 14 miliardi: anche con questa attività il nostro partito confermerà la sua natura di grande forza popolare.

La Segreteria del PCI

1.732.805 comunisti con la tessera 1979

Già raggiunto il 94,78% dell'obiettivo. Oltre 86 mila i reclutati. A PAGINA 2